

«Uomo libero, sempre caro avrai il mare», scriveva Baudelaire e, a giudicare dall'autentico disprezzo dimostrato in questo secolo dalla specie umana per la propria culla originaria, dovremmo concludere che ben poca è la libertà che c'è rimasta. Ma il tempo d'estate e la voglia di mare sembra portare con sé finalmente, e forse, quest'anno più che mai, la consapevolezza che qualcosa rischia di incrinarsi di compromettere questo rapporto fondamentale. Sarebbe opportuno e necessario che, a questo punto, qualsiasi bagnante attratto dalle acque e sconvolto dalla loro scarsa limpidezza o dal rapidissimo ridursi dei tratti di spiaggia, pensasse un po' alla storia di quel mare e del suo difficile rapporto con quella strana, e per un certo verso degenera, specie di figli che sono gli uomini.

Sul mare abbiamo costruito nei secoli gran parte della nostra storia. Dal mare ci siamo anche riparati, per timore di invasioni o della malaria. Tutto ciò si è svolto nell'ambito di un rapporto ambivalente ed anche conflittuale tra natura ed urbanizzazione che, in qualche modo, coglieva però spontaneamente o anche inconsciamente il dato che l'assetto naturale, e in esso la presenza del mare, dei fiumi, dell'acqua insomma, rap-

presentava in questo paese, la vera grande risorsa. Gramsci avrebbe considerato questi i termini di una grande questione nazionale.

Poi, con la rivoluzione industriale, l'equilibrio si rompe. Ne fanno le spese, per prime, le repubbliche marinare. E da lì che si apre una frattura che non si ricompierà più. Ma veniamo al nostro secolo, agli anni Cinquanta.

Proprio in quegli anni, dentro quello scontro che lacerava il paese sulle varie ipotesi di ricostruzione, ci si accusò come comunisti di non capire, anche allora per scarsa modernità, l'importanza di un modello di sviluppo industriale concentrato nel grande territorio padano che sacrificava così grande parte del paese tradendo le vocazioni naturali del territorio nazionale. Ecco che oggi proprio il mare, l'Adriatico, paga le conseguenze di quella scelta sciagurata. E non poteva essere altro che il mare, in quanto punto nodale dell'intero sistema ambientale, a riflettere l'insieme delle contraddizioni scatenate con quella scelta.

Nel mare hanno confluito e confluiscono ancora, quasi fosse un'enorme pattumiera, tutti i prodotti di scarico della produzione. Sul mare crescono a dismisura non gli insediamenti comunali (i comuni che si

**Il mare, punto nodale dell'intero sistema ambientale, riflette l'insieme delle contraddizioni scatenate dagli uomini. Ora ci vuole una scelta**

# Come varcare quella linea d'ombra

affacciano sul mare non crescono di numero dal 1871 ad oggi) ma le colate di cemento degli insediamenti turistici. Sul mare corrono le reti ferroviarie ed autostradali. Proliferano le centrali elettriche. Al mare vengono sottratti i materiali litoidi scavati dai fiumi per alimentare una folle produzione di cemento. Del mare si distrugge l'habitat, la vegetazione, le dune. Del mare si distruggono i fondali. Nel mare si saccheggiano le risorse ittiche. E tutto ciò non avviene senza che il mare reagisca. Il mare si inquina, si eutrofizza, si impoverisce. E quando si altera il mare si altera tutto l'ambiente che ad esso è collegato. Basti pensare al-

le modificazioni climatiche cui assistiamo sempre più di frequente: quando non c'è più la primavera, quando il cielo non è più limpido, o quando leggiamo che in posti lontani dal mondo avanzato i deserti, cresce la siccità, dobbiamo pensare alla riduzione dello scambio gassoso e cioè di quella funzione di depurazione dell'aria dall'anidride carbonica che il mare, inquinato, surriscaldato, non riesce più a svolgere e alle alterazioni che abbiamo portato al ciclo dell'acqua.

Ma anche su un altro versante, quello della bilancia dei pagamenti, a torto ritenuto più drammatico e pesante, le distorsioni e le offese nei ri-

guardi del mare, significano da subito il rischio di una caduta verticale delle frequenze turistiche, in quelle che erano considerate le spiagge d'Europa, con una perdita netta di valuta pregiata. Certo, fenomeni di tale rilevanza che l'intera collettività nazionale paga ogni giorno con monete diverse e non ultima quella di una graduale perdita di identità storica come specie e di impoverimento della capacità fantastica di autorappresentazione che proprio il mare aveva alimentato per secoli, devono diventare terreno per una sistematica azione ed intervento sul piano politico e culturale.

L'esplosione della que-

stione Adriatico aveva visto il presidente del Consiglio avanzare alcune proposte che sembravano delineare una certa inversione di tendenza. Di fatto l'iscrizione nella legge finanziaria di mille e cento miliardi per opere di risanamento non sembra finora aver trovato canali, forme e strutture operative per essere realmente attivata, penalizzando chi, come la Regione Emilia Romagna, aveva approntato progetti attuativi.

Nel quadro della stessa questione Adriatico, l'accordo, abbastanza generalizzato, e con la disponibilità persino delle organizzazioni industriali del settore, che si era realizzato per un radicale abbatti-

mento del fosforo nei detersivi si è ora arenato per una sorta di ostruzionismo della maggioranza che ha tutta l'aria di voler curare il diabetico non togliendogli lo zucchero dalla dieta ma aumentando le dosi di insulina. E ancora sempre sulla stessa questione adriatica, il ministro della Marina mercantile non ha altro da suggerire che continuare ad autorizzare gli scarichi di 3500 tonnellate di fanghi giornalieri, nonostante soluzioni alternative siano state richieste e suggerite da sindacati, tecnici e movimenti. Lo stesso ministro della Marina mercantile non sembra essere in grado di gestire tecnicamente e politicamente le competenze affidategli

dalla legge del mare che rimane scandalosamente non attuata, nella predisposizione dei piani generali del mare e delle coste, nella costituzione dei punti di osservazione, nell'attrezzamento dei natanti oceanografici, nel varo dei parchi marini. Tra l'altro rimane ingabbiata in obsolete strutture, come la Capitaneria di porto, tutta la questione del demanio marittimo evadendo la legge che trasferisce alle Regioni la potestà del demanio stesso. Magari invece il ministro della Marina mercantile propone di trasformare il mare in un'autostrada costruendo un porto ogni quindici miglia e poi si adombra se da parte di qualcuno si avanza la richiesta di unificare le competenze ambientali ora disperse in quindici sedi o diciassette dicasteri in un unico serio ministero per l'Ambiente.

Di tutto questo si è molto discusso a vari livelli dentro e fuori il partito ad opera dei comunisti. Proposte ed iniziative sono state avanzate nel paese e nel Parlamento specifiche sui punti fin qui menzionati coinvolgendo tecnici, settori industriali, operatori economici, istituti di ricerca, associazioni ambientaliste e movimenti. Sono state avanzate proposte che inseriscono le questioni del mare in ottiche di in-

tervento normative ed operative più generali come ad esempio una legge per la difesa del suolo, la trasformazione in legge del decreto Galasso, la riduzione dei carichi chimici nelle tecnologie di incremento della produzione agricola e della zootecnia. Nostra è anche la richiesta avanzata al governo di indire una conferenza sul mare in cui si precisi il quadro in cui versa questa risorsa e si prendano provvedimenti anche rispetto ai consessi internazionali.

Ma tutto questo non basta. Occorre pensare a un diverso sviluppo. Se è vero infatti che distruggiamo il mare è altresì vero, incredibilmente, che dal mare non riusciamo a trarre ciò che esso ci può dare. Pensiamo solo all'enorme quantità di prodotti che da lì ci possono venire e che sono forse una delle soluzioni ai problemi alimentari cui andiamo incontro. Un uso incredibilmente cecità. Dalla scienza e dalla tecnologia innovativa dobbiamo dunque ripartire. Da una nuova diversa scienza che sia innanzitutto capace di capire e regolare il rapporto tra l'uomo e la natura. E questo il nodo per varcare «la linea d'ombra» che ci troviamo di fronte.

Raffaello Misiti

## L'Adriatico non è un malato immaginario

Dal nostro inviato

RIMINI — A prima vista l'Adriatico scoppia di salute: acque limpide, greggi di bagnanti a mollo, flotte di pedalò, windsurf e scafame vario. Sulla spiaggia sono tutti aperti i 250 mila ombrelloni e la gente formicola intorno ai 1500 stabilimenti balneari. Il «bagnò Romagna» incassa, e altrettanto fa l'industria retrostante coi suoi 5.000 alberghi, 60.000 ville e appartamenti, 300 campeggi e colonie, 3.000 ristoranti, bar e pizzerie e un altro migliaio di punti di svago, diurno e notturno. I week end estivi hanno come segno il pieno, coi giorni feriali, meno affollati, le presenze hanno superato di qualche punto quelle dello scorso anno. Nessuno se l'aspettava, soprattutto da parte degli stranieri, un'ondata così.

L'Adriatico, dunque, è un malato immaginario? Le statistiche turistiche non possono purtroppo cancellare la cartella clinica: un conto è il rombo della macchina delle vacanze, un altro è la salute del mare. Quest'ultima non segnala peggioramenti particolari, anzi tutto sembra coincidere per mantenerla entro margini lontani dal collasso: precipitazioni, venti, temperatura dell'acqua, insolazione. Insomma l'eutrofizzazione, la superconcentrazione che fa esplodere le alghe, morire i pesci, scappare i bagnanti, sembra starsene tranquillo, sui limiti di sicurezza. Ma è solo frutto di tante coincidenze, quelle favorevoli di cui si diceva. L'alga è sempre in agguato.

L'Adriatico non è un malato immaginario. Basterebbe un temporale prolungato nell'entroterra — o anche sull'arco alpino, come è successo a maggio — per aumentare la portata dei fiumi, in particolare del Po, e far confluire in mare le sostanze nutritive che in pochi giorni rimetterebbero in moto il micidiale meccanismo delle esplosioni vegetali.

Sul filo di questo rasoio l'Adriatico passa ogni estate, da ormai un decennio, mettendo a repentaglio quel po' di industria che abbiamo detto, dentro la quale stanno anche 200.000 unità lavorative e un fatturato annuo di circa 5.000 miliardi. Che poi risulterebbero persino poca cosa di fronte all'ecocatastrofe. I danni di un degrado irreversibile per decenni, supererebbero certamente la sfera turistica.

«Emergenza nazionale», dunque, non significa solo allarme rosso per la fabbrica delle vacanze più grande d'Europa. C'è dietro molto di più. Non lo affermano soltanto le amministrazioni locali e le forze economiche emiliano-romagnole. Lo ha riconosciuto il governo, e gli stessi sindacati nazionali hanno posto l'Adriatico al primo posto della piattaforma ambientale.

Per non parlare dei «verdi», che hanno centrato su questo mare le loro denunce e le azioni di protesta più incisive. Tutti d'accordo sulla diagnosi e l'urgenza delle cure, ma la terapia non parte. Neppure gli interventi più semplici e meno dispendiosi riescono a mettersi in moto. Per la riduzione del fosforo nei detersivi (questo elemento, tra i «padri» delle alghe, è il più facile da combattere: dai soli prodotti per lavare ne arriva in mare un quarto del totale annuo) non si riesce a fare una legge, nonostante che la stessa associazione della detergenza (Assocasa) si sia dichiarata disposta a portare i polifosfati dal 5 al 2,5%, da subito, considerando i tempi tecnici.

Altri paesi minacciati dall'eutrofizzazione, Canada e Svizzera, hanno risolto tempestivamente la questione azzerando il fosforo. La Confederazione d'oltralpe lo ha fatto pochi giorni fa, per decreto. Il nostro governo, tanto prodigo in misure d'urgenza, non riesce a mettersi d'accordo, anzi tende a moltiplicare i progetti di legge.

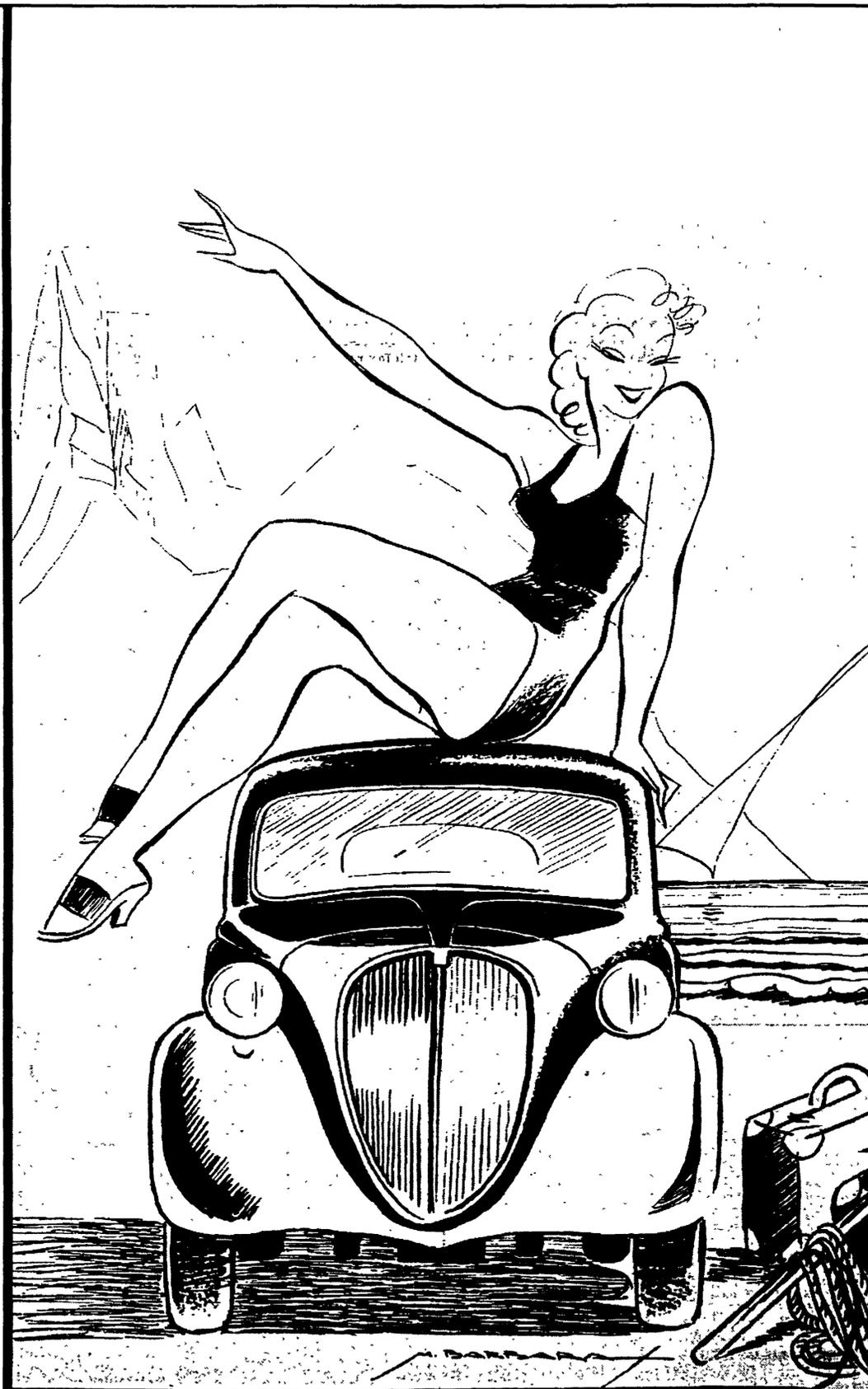
Coi fanghi della Montedison di Porto Marghera finiscono sul fondo marino 3.500 tonnellate di gessi zeppi di fosforo solubile (senza contare i metalli pesanti) ogni giorno, con tanto di licenza ministeriale, nuovamente prorogata proprio questa settimana.

Il governo intanto ha stanziato 1.100 miliardi del Fio '85 per il disinquinamento delle zone a rischio, ma anche questo primo cospicuo finanziamento statale sta subendo rallentamenti e rischi di dispersione preoccupanti. L'Emilia-Romagna ha presentato progetti per 350 miliardi (i cantieri sono già pronti a partire) per potenziare considerevolmente la già avveniristica per l'Italia — rete di depuratori: ma finché il Cipe non scioglie i suoi nodi tutto resta fermo su carta.

Questo mentre dal bacino idrografico padano, la maggior concentrazione produttiva del paese, continuano a scendere in mare gli scarichi di una popolazione equivalente a 120 milioni di abitanti.

In Emilia-Romagna la depurazione copre già oltre il 70% del fabbisogno, nelle altre regioni padane non si arriva al 30%. Anche se per ora qui in Romagna i bagni non sono in discussione, come attestano i rigorosi controlli pubblici, il futuro è una grossa incognita.

Florio Amadori



## Stoppani, ovvero il cromo nel mar Ligure

Dalla nostra redazione

GENOVA — Prima un arrembaggio, poi un divieto di balneazione e adesso una diffusa denuncia. Sono gli ultimi episodi di una guerra per difendere il mare che hanno riaperto, e questa volta in modo tale da non poter essere chiusa in silenzio, la vicenda che vede protagonista una azienda chimica — la «Stoppani» di Cogoleto — e una vittima, il mar Ligure, trasformato in pattumiera in cui si possono riversare tranquillamente 200 tonnellate al giorno di fanghi contaminati da cromo esavalente.

«Le sostanze scaricate in mare costituiscono rifiuti tossici — ha dichiarato nei giorni scorsi il pretore Francesco Amendola, della Lega Ambiente Aree — ed abbiamo quindi mandato una diffida al ministro della Marina mercantile e alla Stoppani perché smettano subito l'opera di inquinamento organizzandosi per lo smaltimento a terra». Italia Nostra, Lega per l'ambiente ed i consiglieri «verdi» eletti alla Regione e alla Provincia hanno firmato un dettagliato esposto-denuncia in cui si evidenzia quella che gli esponenti hanno definito «una situazione di illegalità patese» in cui l'autorizzazione ministeriale a scaricare i fanghi in mare sarebbe una «autorizzazione a commettere reato» e quindi da revocare immediatamente.

Le motivazioni tecnico giuridiche della diffida sono state ampiamente documentate: l'autorizzazione del ministro della Marina concede di disperdere in mare fanghi di risulta con un contenuto di cromo esavalente (una sostanza da molti ritenuta cancerogena e comunque pericolosissima per gli organismi vitali) superiori da cinque a sette volte e mezza a quelli ammessi da una legge entrata in vigore sei mesi fa in cui sono disciplinati gli scarichi di sostanze «tossiche e nocive».

Per nulla addentato ai problemi tecnico legali i pescatori liguri si sono allarmati sulla base dell'esperienza diretta: la zona di mare, dove vengono scaricati i fanghi, è diventata un deserto, non si pesca più e tutti i giorni si allarga. C'è un problema di lavoro — bisogna andare altrove per cercare i banchi di pesca — e uno di immagine: molti non comperano più il pescato temendo che il cromo possa passare attraverso la catena alimentare e giungere fino all'uomo. Ed è per questo che oltre a dar vita a proteste pubbliche a terra i pescatori hanno recentemente bloccato, con le loro barche, la brollina con la quale sono trasportati al largo, quotidianamente, i fanghi al cromo.

L'ultimo segnale inquietante è il divieto di balneazione lungo la costa di Cogoleto a ponente del torrente Lerone: quasi un chilometro di spiaggia dichiarata tabù per il colore, dall'innaturale iridescenza, del mare. Lo scorso anno la proibizione riguardava solo 400 metri.

Di fronte a questi fatti, e tenendo conto della denuncia-diffida degli ecologisti, è facile prevedere le conseguenze. Anzitutto il pretore di Voltri dovrà pronunciarsi sulla validità delle tesi giuridiche avanzate dalla Lega Ambiente e qualora la riconoscesse fondata non potrebbe far altro che bloccare gli effetti della autorizzazione ministeriale.

A questo punto l'azienda dovrà finalmente studiare, d'accordo con la Regione, che è competente, in base alla legge Merli — l'ubicazione delle discariche a terra e quale destinazione dare ai fanghi al cromo. Il cromo, è ovvio, è pericoloso per tutti: per i pesci, come per i bagnanti, per gli abitanti della zona e per i turisti, ma in primo luogo per chi in fabbrica ci lavora. Non a caso, adesso, il consiglio di fabbrica della Stoppani ha deciso di costituirsi parte civile per una serie di motivi sospetti avvenute fra gli operai. Ieri sera centinaia di pescatori di Voltri e di Pegli si sono riuniti, con le loro barche, alla foce dei torrenti Varenna e Cerusa dando vita ad una vivacissima manifestazione nella zona del golfo in cui vengono versati i fanghi.

Paolo Saletti

Pagine  
a cura di  
Mirella  
Accorciamezza

Grafica di  
Maria Luisa  
Grossi